

Si riparla della Scuola di Mistica attraverso un libro di Aldo Grandi

I «sacerdoti» del fascismo

MARIO BERNARDI GUARDI

«**H**O letto alcune pagine del diario africano di Niccolò Giani: quelle dedicate al figlio nato mentre egli era con voi, con Luciano Mele, con Marinetti, con Sem Benelli, con Pippo Spazzoli, in Africa Orientale. In questa guerra, Niccolò Giani è caduto, alpino fra gli alpini, fedele alla cultura, alla rivoluzione di cui è stato un eseguita appassionato. Si tratta di una vita che non può morire. Durerà nel figlio che diventerà adulto quando il ricordo di noi sarà ancora presente alle generazioni da quella guerra, da questa guerra distanti nel tempo, ma non dal sentimento con cui ad essa tutti noi andammo, ognuno col carico delle proprie responsabilità. Un giorno, il figlio di Niccolò Giani, nato mentre il padre combatteva in Africa Orientale, rileggerà quel saluto inviato dalle pianure di là delle Arabe, di là del Ras Dredan, di là dell'Amha Ras. E già lo lo immagino rivolto, quel bimbo di allora, alle terre remote, alla favola di cui tutti noi in vario modo fummo protagonisti».

Così Benito Mussolini a Yvon De Begnac («Taccuini mussoliniani», a cura di Francesco Perletti, Il Mulino, 1990, p. 448), che tra il 1934 e il 1943 ebbe col Duce numerosi incontri, in vista di una biografia del Dittatore rimasta interrotta al terzo volume (1936-1940). La testimonianza è l'omaggio di un Capo a quello che fu uno dei più devoti tra i suoi «servitori» («Idea del «servizio» caratterizzò sempre l'impegno militante di Giani, che aveva in mente codici di lealtà cavallereschi, fedeltà rigorosa, tra il guerriero e il monastico, fervida consacrazione all'idea»). Valori assoluti, «religiosi» («la fervida religiosità della Scuola non mancò di inquietare esponenti delle gerarchie cattoliche, che misero in guardia contro il pericolo di un misticismo che si dimenticava di Dio, o lo identificava nella Patria, nel Fascismo, in Mussolini»), quelli professati da Giani, frutto di un acceso spiritualismo originario, di un carattere probo e intrepido, di una scelta politica «totale». Dunque, di una vocazione che possiamo giudicare estrema, fanatica, cieca, pensando che del Fascismo Giani, nel suo dogmatismo asettico, condivise e creò tutto, anche quella scelta razzista che pure non mancò di seminare perplessità tra tanti intellettuali in camicia nera (ma tanti altri ne vide entusiasti: e spesso furono quelli che dopo il 25 luglio operarono una rapida e furiosa conversione). Estrema, fanatica, cieca, abbiamo detto: e tuttavia ogni parametro valutativo, ogni giudizio deve fare i conti con il profilo di una generazione che davvero credette, obbedì e combatté, e in molti casi si immolò nel nome della Rivoluzione di Mussolini. Nella convinzione di vivere un evento epocale: qualcosa di tumultuosamente «profondo», che già si agitava da anni negli spiriti e che era venuto alla luce con impeto travolgente. Sia in termini di «necessaria» distruzione di istituti e mentalità ostili a ogni progetto di grandezza personale e comunitaria, sia in quelli di una rigenerazione-creazione che avrebbe trasformato l'Italia, l'Europa, il mondo, i rapporti tra le nazioni, tra le classi, tra gli uomini. Nel segno dell'eredità di Roma e di una prospettiva imperiale. Ma anche in quello di una rivoluzione nella società e nelle coscienze. Ecco: Aldo Grandi, che non ha nostalgia fascista, non ha compiuto alcun lungo viaggio attraverso il neofascismo,

non ha condiviso umori e malumori dei «fascisti immaginari» (per usare la felice espressione che Luciano Lanza e Filippo Rossi hanno inciso sul loro libro di ricordi e icone edito da Vallecchi), che dunque non appartiene né al nostro ambiente né alla Destra; Aldo Grandi, dicevamo, ha cercato di raccontare, e di capire, attraverso Niccolò Giani, non solo la sua vita, quello che individualmente gli apparteneva e fu intimamente suo, carne e sangue della sua identità, ma anche l'«entusiasmo» di una classe giovanile di intellettuali-guerrieri. Guerrieri di Mussolini, missionari e monaci del Fascismo, «mistici» eroi capaci di offrire il loro sangue per la patria, combattendo in prima linea, dopo aver invocato più e più volte di essere messi alla prova («Gli eroi di Mussolini: Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista», Buz, pp. 240, euro 8, da oggi in libreria). Già negli scorsi anni, Grandi, rivisitando non solo le generazioni littorie e dei littoriali, ma anche quelle che scelsero come loro emblema il comunismo rivoluzionario di Potere Operaio, ha mostrato una sincera tensione conoscitiva, sforzandosi di identificare un

«tempo» e un «ambiente», attraverso «volti» e «storie». Grandi risponde a dei «perché» - gli interrogativi che riguardano l'Italia del Ventennio e soprattutto «quasi» giovani e «quasi» scelte non conoscono pause e non riescono a essere soddisfatti dai troppi storici ideologizzati e conformisti -, ricostruendo delle esperienze di vita con puntigliosa attenzione e con onestà. Il che significa indagare e documentare. Giudicare, anche? Grandi sa quanto sia difficile entrare nel cuore di una generazione e in questo vasto cuore isolare uno, più piccolo ma sicuramente significativo, e capire che cosa lo fece battere. E cioè capire in nome di quali valori decise di combattere fino al punto di immolare la propria vita un giovane con «quel» cuore e «quel» volto. Il giovane triestino Niccolò Giani, nato nel 1909, iscrit-

to al Psi nel 1932, laureato in giurisprudenza, incuriosito di Storia e Dottrina del Fascismo all'Università di Pavia, fondatore nel 1929 della Scuola di Mistica Fascista, direttore della rivista «Dottrina Fascista» e del quotidiano di Varese «Cronache prealpino», morto sul fronte greco-albanese il 14 marzo 1941, ucciso da una raffica di mitragliatrice alla gola, mentre al comando di una pattuglia stava tentando, con un colpo di mano in piena notte, di conquistare la punta Nord del Mali Scindeli. Niccolò Giani, medaglia d'oro al valor militare. Niccolò Giani, che il Duce tanto ammirava da accoglierlo con affetto la vedova a Palazzo Venezia, per aiutarla a ritrovare la salma del marito. Il giovane guerriero che, sposato da meno di tre mesi, volontario in Abissinia nel marzo del 1936, appena appreso che la moglie è in attesa di un figlio, scrive per lui un testamento spirituale. Dove si legge: «Tu non conoscerai fazioni, non partiti. Non vedrai nemici entro i confini sacri della patria. Solo conoscerai un nome: "Italia"; una sola cosa amerai: "Italia"; e per essa dovrai essere capace di tutto lasciare, tutto perdere, tutto dimenticare. Di essere odiato e vilipeso, umiliato e straziato; solo, solo per questa Italia dovrai saper morire col corpo e con l'anima...» («Gli eroi di Mussolini», cit. p. 46).

Può darsi che questo linguaggio ci appaia inaspettabilmente retorico, datato, frutto di un'esaltata ebbrezza: ma non dimentichiamo che per Niccolò, per la sua giovane moglie in attesa (il figlio si chiamerà Romano Vittorio Africano; lei, dopo il 25 aprile, sarà processata per aver collaborato con la Rsi e condannata a tre anni di carcere), per tanti giovani intellettuali-monaci-guerrieri, a questa parola «salute»

corrisponde un'esistenza «alta», di appassionata militanza civile, di combattimenti in prima linea in tutte le guerre «di Mussolini», di costante denuncia, nel nome, appunto, della rivoluzione fascista, di ogni residuo di mentalità borghese, di affarismo politicante, di tendenza «dialista» a fare solo e soltanto i propri interessi, servendo egoismi di bottega e ogni sorta di opportunismo. Chiediamo ancora: illusione? Bene, sicuramente uno tra gli illusi più delusi della generazione di «libro e moschetto, fascista perfetto», fu Indro Montanelli che, più e più volte, approdato nel porto di una destra liberal-conservatrice, ha sferrato con amara ironia i mistificanti sogni di palingenesi rivoluzionaria coltivati dal Fascismo. Ma è lo stesso Montanelli a scrivere (e lo ha scritto più volte e in tempi diversi): «(...) le idee non si dividono tanto in quelle buone e in quelle cattive, ma anche in quelle in cui si crede e quelle in cui non si crede. Noi, nelle nostre, ci credevamo. Quella fu la mia bandiera: che disertai, ma prima che cadeste. Sono molte le occasioni in cui riesco a persuadermi che quella diserzione era autorizzata e legittima: gli argomenti non mi mancano. Ma ce ne sono altre in cui la domanda rimane senza risposta».

Distanzi alla tomba, perduta nel deserto, di Berto Ricci, e a quella di Carlo Rosselli, e a quelle di Pallotta e di Gianni, che videro tutto, che seppero tutto, e ciò nonostante morirono, mi chiedo chi di noi abbia avuto ragione e l'altra azzeccata di più. Forse se fossimo rimasti - noi di quella generazione - tutti insieme sulle posizioni che essi non vollero abbandonare, quell'epopea mancata avrebbe potuto diventare vera, anche contro la volontà di Mussolini che, magari senza crederci, l'aveva suscitata» (prefazione a Berto Ricci, «Lo scrittore italiano», Ciarrapico, 1984, pp. 10-11).

Nello scenario di quella «mancata epopea» - che, non dimentichiamolo, in certi momenti, come la conquista dell'impero, coinvolge gli italiani in un consenso pressoché unanime - Grandi ritaglia le opere e i giorni di un uomo, morto a 32 anni, nel nome della Patria e del Fascismo. Non lo santifica, non lo condanna, non lo assolve. Ha mille motivi politici e ideologici, mille «umane» ragioni, per stabilire una distanza critica tra sé e il personaggio di cui scrive la biografia. Non ha - non vuole avere - e questa è una scelta etica - un solo motivo per nascondere, e non lo fa. Crediamo che basti questo per fare storia di patria e non di parte.

**32 anni, la vicenda di quel gruppo
di intellettuali militanti
che si sentivano missionari
e monaci del regime.
La loro fervida religiosità
non mancò di allarmare
la Chiesa, che mise in guardia
contro il pericolo
di un misticismo
che si dimenticava di Dio**

Mussolini insieme con docenti
e allievi della Scuola di Mistica
Fascista. Questa foto è riprodotta
nella copertina del libro
di Aldo Grandi

